

EMANUELE RIVERSO, *I problemi della conoscenza e del metodo nel sensismo degli ideologi*, Libreria scientifica, Napoli 1962. Un volume di pp. 282.

Il volume che Emanuele Rivero dedica alla metodologia ed alla gnoseologia degli ideologi, costituisce un utile ed importante contributo per la penetrazione della problematica congiunta alla ideologia. Geneticamente legato a un corso libero tenuto dall'autore all'Università di Napoli, il libro del Rivero, pur mantenendo l'aspetto di una esposizione scolastica, denuncia nella sua chiarezza, non già la superficialità di chi vuole semplicemente informare, ma la maturità del ripensamento critico, condotto con criteri teoretici oltre che storici, nell'intento di mettere in luce le interferenze, gli eventuali contrasti e la progressiva elaborazione dei vari concetti e delle diverse tesi proposte dai singoli ideologi, non disgiunte talvolta da incomprensioni e da polemiche.

In questo senso il Rivero, anziché una serie di medaglioni staccati, presenta i diversi pensatori collegandoli idealmente nella elaborazione e nella discussione di una filosofia strutturalmente sensistica ed analitica, intesa spesso a ricondurre tutti i fatti mentali alla sensazione che perde il suo carattere di fenomeno meccanico, soggetto a leggi di automatiche associazioni, per assumere il significato di fatto vitale e coscienziale (p. 8).

Questo, sottolineando il ruolo importante di tale indirizzo anche nei confronti della storia della scienza: così l'ideologia, utilizzando le ricerche neurologiche e fisiologiche del '700, stabilisce le interferenze fra l'elemento mentale e quello fisico abbandonando ogni teoria dualistica o sostanzialistica in nome della unità del vivente, inteso come consapevolezza (di diversi gradi) e corporeità; compie i primi tentativi di analisi positiva delle facoltà mentali sia pure limitandosi al metodo introspettivo, giungendo in tal modo alla scoperta della funzione della percezione di movimento e di sforzo volontario nella organizzazione della visione delle cose (p. 8); inaugura infine le ricerche di psicologia della intelligenza, psicologia del segno e linguistica psicologica (p. 8).

Né il Rivero ha presentato tale corrente chiudendosi nei limiti piuttosto angusti che generalmente sono assegnati alla esperienza filosofica della ideologia: persuaso della importanza delle premesse che hanno condizionato questo movimento di pensiero e delle conseguenze da esso derivate, l'autore dedica particolare attenzione sia all'antesignano della ideologia, Stefano Bonnot Abbé de Condillac, presentato un po' frammentariamente ma efficacemente anche dal punto di vista informativo e colto nei suoi motivi essenziali, sia a Maine de Biran, autore di un vasto ripensamento della metodologia degli ideologi.

In questo senso il Rivero, dopo aver esposto i temi centrali della speculazione del Condillac,

passa in rassegna i rappresentanti più significativi della ideologia mettendo in luce la loro problematica metodologica e gnoseologica, mostrandone le interferenze e valutando criticamente la elaborazione dei diversi temi, le eventuali incomprensioni ed i nuovi contributi portati al progresso della ideologia. Questo, non trascurando la presentazione di alcuni scienziati più strettamente legati a tale indirizzo e la disamina dell'influsso esercitato dai motivi più significativi della ideologia nei confronti di alcuni pensatori italiani, quali il Genovesi, il Soave, il Gioia, il Romagnosi, il Delfico e il Borrelli, che hanno assimilato tale pensiero nei modi più vari in conformità alla loro formazione, alla struttura della loro speculazione ed alla loro particolare fisionomia; né manca l'accento a qualche scrittore e poeta che ha subito l'influenza della ideologia. Pure a Maine de Biran, colto particolarmente nei motivi cari agli ideologi e che hanno alimentato buona parte della sua speculazione, viene dedicata una trattazione accurata, mentre si contesta sia l'opinione dell'Abbagnano che vorrebbe dare un'interpretazione religiosa alla produzione del Maine de Biran, sia l'affermazione di coloro che confondono il pensiero del filosofo francese con l'eclettismo ed il romanticismo tradizionale.

Materiale imponente quello presentato dal Rivero, documentato da una buona bibliografia e che ha il pregio di affrontare e di esporre temi e pensatori, spesso poco conosciuti, valendosi di una sintesi efficace.

Così non manca di originalità meditata, anche se discutibile, la tesi fondamentale del volume che presenta la ideologia come una alternativa al kantismo, vale a dire come un criticismo, strutturalmente diverso da quello kantiano, ma non per questo meno preoccupato di determinare «il ruolo del soggetto nella conoscenza». Più disorganico forse nella sua formulazione — condizionata dalla esperienza interiore, fenomenologicamente consumata nella coscienza di molti pensatori che hanno dato il loro contributo al movimento ideologico —, il criticismo della ideologia si presenta tuttavia con una sua precisa fisionomia che il Rivero non esita a contrapporre al kantismo, criticando la valutazione unidirezionale della storia della filosofia che sembra ignorare tale corrente di pensiero e di ricerche, ed esaltando l'importanza della ideologia, meno sistematica del kantismo, più monca, se vogliamo, ma anche meno dogmatica. («Mentre Kant giunse a darci un lungo catalogo di forme a priori in seno alla soggettività, senza spiegare il perché e l'origine di tante forme, l'Ideologia seppe vedere la soggettività come perfetta unità nell'intenzione motrice, nell'intenzione operativa, nel sentimento di sforzo, e seppe indicare la nascita delle strutture a priori proprio dall'esercizio di questo sforzo, dall'applicazione di questa intenzione» p. 273).

Pur esprimendo le mie riserve per questa valutazione del movimento ideologico, a torto

ignorato da molti studiosi, ma forse eccessivamente esaltato nel suo ruolo e nel suo significato dal Rivero, sottolineo nuovamente l'utilità di questo volume che ha il pregio di presentare un argomento complesso, vasto e poco conosciuto nella sua precisa funzione rispetto alla storia dell'umano pensiero.

Direi tuttavia che il Rivero ha esteso eccessivamente la sua materia di indagine accennando a poeti e scrittori, correndo in tal modo il pericolo di accostare a trattazioni serie e ripensate, affermazioni troppo rapide e sbrigative; in questo senso il volume porta le stigmate della sua origine. Ritengo però che se in un corso accademico il richiamo od il riferimento rapido e occasionale a scrittori ed a poeti che presentano qualche relazione col tema in esame, può essere utile e talvolta necessario, tale regola non vale invece per un volume, che, pur mantenendo la forma della esposizione scolastica, ha degli intenti scientifici.

Sarebbe auspicabile che il Rivero dedicasse anche al tema dei poeti e degli scrittori che presentano qualche interferenza con l'ideologia o che hanno subito l'influenza di tale corrente, una ricerca adeguata: ne nascerebbe forse un nuovo volume, particolarmente efficace perché autorevolmente scritto da un esperto conoscitore della problematica ideologica.

CARLA GALLICET CALVETTI

NYNFA BOSCO, *La filosofia pragmatica di Ch. S. Peirce*, Edizioni di «Filosofia», Torino, 1959. Un volume di pp. VIII-304.

Nel quadro del sempre più vivo e diretto interesse per la cultura e la vita americana che caratterizza l'attuale ambiente europeo si situa anche il presente studio, avente per oggetto colui che, generalmente considerato il padre e l'iniziatore del pragmatismo, filosofia ufficiale o comunque tipica di tanta parte del mondo statunitense, proprio per questo non potè fruire di un dettagliato ed approfondito esame specifico, abbracciante obiettivamente tutto il complesso della sua speculazione.

L'A., delineate preliminarmente le gravi difficoltà che tale esame presenta a causa del carattere rapsodico, tormentato, e persino a tratti contraddittorio e paradossale degli scritti e degli atteggiamenti anche pratici del Filosofo, cerca appunto, innanzitutto, di chiarire le ragioni di tale mancato o soltanto indiretto interessamento da parte dei critici nei confronti del Peirce; e le rinviene in primo luogo nel contrasto nettissimo fra lui ed il suo tempo, e nella fatale incomprensione che ne derivava, ed in secondo luogo nella errata persuasione di James di potersi direttamente collegare al pensiero di Peirce e di rappresentarne il legittimo e concreto sviluppo col proprio pragmatismo: persuasione non smentita se non debolmente, o piuttosto

subita dallo stesso Peirce per motivi umani e contingenti.

Viceversa, da un lato, il Peirce anticipava di molto tendenze di ricerca e temi filosofici destinati ad essere generalmente accolti soltanto nel nostro secolo, che quindi più dell'Ottocento è ora in grado di valorizzarne almeno le intenzioni; dall'altro l'A. distingue ed arriva anzi a contrapporre al pragmatismo corrente e dominante della «volontà di credere» jamesiana il «pragmaticismo» del Peirce, così designato per volontà dello stesso Filosofo, con un termine di suono tanto sgradevole, da non potersi temere che altri anche di esso si appropriassero, come già avevano fatto, invece, col pragmatismo: il pensiero di James essendo a base prevalentemente psicologico-emozionale ed orientato davvero nel senso del «successo» umano nel mondo (volto cioè a dissipare l'incubo materialistico e nullistico del secondo Ottocento), il pragmaticismo invece erigendosi su di una base pragmatico-scientifica, niente affatto estranea ad esigenze conoscitive e persino speculative e comunque metodologicamente rigoroso e tendente ad un empirismo a sfondo realistico, anzi, secondo l'A., addirittura platonico-idealistico o idealistico-oggettivo.

Quest'ultima è infatti la tesi che il presente volume prospetta per una interpretazione globale di Peirce, pur riconoscendone la difficoltà: ammessa ed anzi sottolineata la formazione e la mentalità rigorosamente scientifiche del Filosofo, e pur dando importanza centrale alla celebre «regola pragmatica» (riducente il significato di un'enunciazione alla cognizione dei suoi effetti pratici sul comportamento umano) ed alla esplicita negazione di ogni intuizionismo gnoseologico, si rivelerebbero tuttavia nel Peirce non dubbie dichiarazioni di idealismo oggettivo, di portata metafisica. Tali sono quelle di sapore polemico anti-jamesiano con cui egli avvicinava il suo pensiero a quello del Royce e rifiutava ogni psicologismo, e soprattutto l'evoluzione in senso realistico-platonico della sua dottrina della conoscenza come significazione, partita da esordi nominalistici per giungere ad affermare (cfr. pp. 71-72 ed 87-88) la presenza oggettiva, oltre lo sforzo umano di significazione, di una realtà più vasta, ma «tutta pervasa di segni», e pertanto intesa come in sé intelligibile.

Su tali considerazioni la Bosco tratteggia un ancor più impegnativo abbozzo di «metafisica» del Peirce (cfr. cap. VI), intesa contenutisticamente, ma invero in modo molto vago, come «scienza della realtà», e insieme come acme critico-regolativo del sapere, come «pensiero intorno a pensieri e parole», concepita in rapporto a tutto il resto del sapere alla stessa guisa della matematica in relazione alle scienze matematiche operanti l'interpretazione diretta dei dati empirici nel senso loro proprio. Ma fatalmente da tale piano regolativo-critico la metafisica passa ad assumere il valore cosmologico di